

RICCHEZZA POVERTÀ E UNITÀ UMANA

SPUNTI DAL VANGELO (*)

Le drastiche affermazioni di Gesù riguardo la ricchezza sembrano fatte a posta per contraddire quelli che il sindaco di Firenze ama chiamare i « furbi », cioè quegli stessi « figli di questo secolo » che anche il Vangelo chiama a loro modo più avveduti dei « figli della luce » (1). E ancora, tali affermazioni sconcertano tutte quelle piccole brave persone, che, abituate a regolarsi secondo il buon senso corrente (aliene perciò dalle elevazioni), presumono all'occasione di giudicare secondo tale loro piccolo buon senso, tanto terreno, l'impeto dello Spirito.

E' la stridente presa di contatto di due realismi che muovono da presupposti e da principi diversi: il realismo dell'uomo terreno, cioè di colui che almeno come atteggiamento pratico si ferma alla realtà del mondo visibile, e il realismo dell'uomo spirituale (quale deve essere il perfetto cristiano), che vuole riconoscere nella pratica quotidiana della vita, sia privata che pubblica, la realtà ultraterrena e soprannaturale.

Bisogna ben capire questo punto: non si tratta di un realismo terreno in contrasto con la negazione pura e semplice di se stesso, sia pure colorita di sentimento e di poesia, ma dell'**affermazione efficacemente innovatrice di una nuova componente del reale, assoluta e metastorica, come agente dominante nel campo del rela-**

(*) La prima idea del presente articolo ci è venuta durante un convegno promosso, per un ristretto numero di persone che per diversa qualifica si trovava in contatto attivo col mondo operaio, a Milano, nello scorso mese di marzo, dall'UCI-Tecnici allo scopo di stabilire quali fossero i valori umani che la classe operaia aveva portato o era chiamata a portare alla cultura contemporanea. Nei due giorni del piccolo convegno non si è certo potuto esaurire l'argomento e neppure il programma fissato. Proprio per questo una prima idea ci è venuta di scrivere qualcuna delle cose non dette: l'aspirazione confusa del mondo operaio a una maggior comprensione, da parte della società, della povertà evangelica ci è parsa una di queste cose. Si tratta, a nostro parere, di un vero valore che i cristiani devono cogliere e mettere nel giusto rilievo, perchè la società abbia, appunto, da farlo suo. Preoccupazioni più vaste si sono poi inserite e ci hanno fatto alquanto deviare dal primitivo disegno: ci lusinghiamo tuttavia che l'articolo, pur nella sua presente struttura, possa essere ancora accolto come un piccolo contributo a quelle discussioni.

(1) Cfr. Lc., 16.8. Un esempio concreto di questa « furberia » è il fondo apparso su *Il Corriere della Sera* di domenica 4 settembre u.s. LA PIRA vi è accusato di eresia latente, che, nel caso, sarebbe un comunismo di falsa tinta evangelica. Non è la prima volta che si tenta di far passare il sindaco di Firenze come poco sicuro dal punto di vista della

tivo e dello storico. In una visione sintetica, si tratta di riconoscere all'atto pratico il **grande richiamo unitario del Padre.**

L'unità degli uomini nel Padre può essere, infatti, considerata come l'esigenza base del messaggio evangelico. Tale unità si afferma in una prima istanza nell'unico atto con cui Dio uno crea, conserva e segna il destino di uomini e cose secondo la natura e l'essere di ciascuno: è l'eter-
nità che lambisce tutti i tempi e tutte le esistenze.

Ogni uomo porta in sé il riflesso di questa misteriosa unità originaria: egli è simile nella natura a tutti gli altri uomini, in quanto quella natura gli viene, identicamente moltiplicata, da uno stesso Adamo; ed è per essa, materia viva e spirito intelligente, la sintesi cosciente del mondo che lo circonda.

Ma non si arresta qui la visione unitaria cristiana: essa si innalza a una realtà nuova e ineffabile per l'opera del Redentore. In lui infatti tutti gli uomini acquistano un più vero titolo di fratellanza, perchè tutti per Lui sono virtualmente rigenerati alla vita della grazia da uno stesso Dio Padre. L'unità naturale viene così rinsaldata e superata da una unità soprannaturale il cui inizio è nel mondo, ma il cui fine si perde nell'eternità. « Perchè tutti siano uno, come tu Padre in me e io in te, perchè anch'essi siano in noi uno » (2): l'unità degli uomini nel Padre, soprannaturale perchè partecipazione di quella vita per la quale sono uno e il Figlio e il Padre, ecco il messaggio e la preghiera del Cristo.

Terza ed ultima tappa della visione unitaria cristiana è la manifestazione dei figli di Dio, la palingenesi, la rinnovazione degli uomini e delle cose: non solo infatti gli uomini, ma con essi tutta la creazione attende nella speranza di essere « liberata dalla schiavitù della corruzione nella libertà della gloria dei figli di Dio » (3). Allora l'unità sarà compiuta, perchè « Dio sarà tutto in tutti » (4).

Domandiamoci ora, quale incidenza ha sulla dottrina evangelica della ricchezza questa vasta visione unitaria, umana e divina, del cosmo? Massima incidenza a parer nostro: **in questo slancio rinnovatore che Egli è venuto a imprimere all'uomo, verso l'unità futura nel Padre sta la ragione profonda dell'avversione manifesta di Gesù contro la ricchezza, intesa nel senso del Vangelo, e del suo anelito incontenibile verso la povertà, intesa come virtù del cuore e dell'azione. Tale ricchezza si presenta, infatti, allo spirito cristiano come un ostacolo insormontabile sulla via dell'unità, e**

fede: i suoi avversari temono evidentemente l'influsso che egli esercita sulle masse cattoliche e tentano con questo mezzo di squalificarlo presso di esse.

L'inconveniente è che i cattolici sanno che simili squalifiche non possono validamente venire che dall'autentico magistero della Chiesa, il quale, nel caso, ha dimostrato apertamente di non condividere le preoccupazioni del giornalista. Pure la stampa cattolica è stata unanime nel respingere l'incauta accusa (Vedi il discorso di S. E. Mons. G. B. MONTINI, Arcivescovo di Milano, ai lavoratori convenuti al Sacro Monte per il decennio delle Acli di Varese, su *L'Italia*, 5 settembre 1955, pp. 1 e 2; vedi anche *L'Osservatore Romano*, 8 sett. 1955, p. 2 (corsivo), e il chiaro articolo del P. ENRICO DI ROVASENDA O. P., *Dialogo senza eresie*, su *L'Italia*, 9 settembre 1955, p. 2).

(2) Jo., 17.21.

(3) Rom., 8.21.

(4) I Cor., 15.28.

tale povertà come un aiuto insostituibile, possente e liberatore, tanto per l'individuo quanto per la società, per il raggiungimento di quello stesso unico e necessario fine.

Ci proponiamo nella nostra esposizione di illuminare queste verità. Ma perchè sulla mirabile visione unitaria non rimanga il sospetto demolitore di un irrealistico idealismo, urge porre chiara una triplice questione:

1) **una dottrina della ricchezza dominata da questo slancio verso una realtà metastorica**, giustificata da questa proiezione di uomini e cose verso un termine unitario trascendente, può costituire la **base di un ordinamento umano sul piano storico** nella realtà sociale odierna?

2) E più precisamente, può un'apertura della società umana verso una unità, che trova il suo compimento vero soltanto nel piano soprannaturale, essere valido orientamento verso quella unità sul piano naturale che da varie parti si cerca, con maggiore o minore buona fede, sotto le diverse denominazioni di « relazioni umane », di « dialogo », di « comunità aziendale », di « apertura sociale », e diciamo pure, anche, di aperto comunismo?

3) E, inversamente, non è **base più sicura** per la realizzazione della fondamentale idea onesta, che rende suggestive queste formule, malgrado l'iterato abuso di esse, la **pura convergenza in un interesse economico comune**, la partecipazione di tutti, singoli e società, a una volontà non limitata di arricchimento?

Proposte così le domande urge parimenti rispondervi. Ci proponiamo di farlo nell'ultima parte della nostra esposizione.

I PARTE

LA RICCHEZZA COME ROTTURA DELL'UNITÀ

Guai ai ricchi

« Guai a voi ricchi, perchè avete ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi che siete sazi, perchè avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perchè piangerete » (5).

E' il discorso della montagna, il testo sintetico della nuova legge cristiana proclamata da Gesù, nella versione di S. Luca. La ricchezza vi è respinta come contraria al regno e quindi apportatrice di rovina. Ne abbiamo già enunciata la ragione profonda: essa rompe l'unità umana e divina che Gesù è venuto a restaurare.

Questo stesso testo lo lascia intendere e si può mostrarlo agevolmente per parti.

1) **La ricchezza rompe la solidarietà tra gli uomini**: il testo insiste infatti sulla contrapposizione « sazieta - fame », « riso - pianto », ecc., così nei « guai » come nelle beatitudini corrispondenti (6). Alcuni uomini sono sazi, altri sono affamati; alcuni ridono, altri

(5) Lc., 6.24-25.

(6) Lc., 6.20-21.

piangono : non sono più una cosa sola quegli uomini, essi sono fra loro estranei. Li ha fatti tali la ricchezza.

2) **La ricchezza rompe l'unità degli uomini col Padre** : i ricchi « hanno ricevuto la loro consolazione », non hanno più una ragione psicologicamente sufficiente per ricercare il « regno di Dio », come l'hanno invece i poveri.

Ma ora, prima di ogni altra spiegazione, conviene subito chiederci: di quale ricchezza si tratta? Non certo della ricchezza in quanto rappresenta semplicemente le cose di questo mondo creato dal Padre, che già il Genesi senza esitazione alcuna chiama buone (7). E neppure in quanto essa è accumulazione di queste cose buone in servizio dell'uomo, cioè per aiutarlo a raggiungere i suoi fini individuali e sociali. La ricchezza di cui qui si parla e che Gesù apertamente condanna è quella che crea insieme il ricco e il povero, il consolato e l'afflittito, il sazio e l'affamato, cioè quella che mentre accumula beni e diritti nella mani di pochi, li toglie tutti alla massa degli uomini.

La ricchezza contro la quale Gesù lancia il suo guai è dunque una ricchezza relativa all'uomo, ai suoi doveri e ai suoi bisogni (soggetta perciò a mutare nella sua definizione pratica secondo le condizioni storiche, economiche e sociali in cui l'uomo di tempo in tempo si trova).

La condanna è nondimeno radicale : nel pensiero di Gesù, infatti, la **ricchezza accumulata nelle mani di un uomo**, che ne possa liberamente e sicuramente disporre, ha sempre di per sé stessa nell'attuale piano storico la forza di piegare il cuore di quell'uomo alla duplice separazione dai fratelli e dal Padre (8).

Vediamo ora come lo stesso Vangelo illustra e compie questa dottrina.

(7) Gen., 1.31 e passim.

(8) Viene qui utile la seguente precisazione del concetto di ricchezza :
« Incominciamo dal concetto di ricchezza: quando uno è ricco?
Chi è ricco?

« Probabilmente si può rispondere così: ricchi sono quelli che hanno una grande quantità di beni e quindi possono disporre di grandi mezzi economici.

« Entrano quindi nel concetto di ricchezza non solo i beni che si hanno, ma anche gli utili di cui si può disporre. Se uno ha grandi proprietà, ma non ricava grandi vantaggi non si può propriamente dire ricco. Pensiamo a quelli che hanno avuto i beni "bloccati" in conseguenza della guerra: pur essendo proprietari di grandi quantità di beni non si possono dire propriamente ricchi. Per l'opposto si pensi a quelli che hanno ricavato vantaggi enormi anche da piccole proprietà: pur non avendo grandi proprietà di beni sono propriamente ricchi.

« Si noti anche che agli effetti che a noi interessano non entra solo la quantità di vantaggi che in un certo momento o per una determinata unità di tempo si possono ricavare, ma anche la capacità che quei vantaggi hanno a persistere nel tempo. Un assegno anche modesto, ma sicuro e adeguabile al costo della vita, può dare psicologicamente un senso di agiatezza maggiore di una massa assai più grande di beni che non avesse però la capacità a permanere nel tempo. [...] ». (G. B. GUZZETTI, *La proprietà privata* [I], in *La Scuola Cattolica*, [marzo-aprile] 1954, p. 95).

ROTTURA TRA GLI UOMINI

Il ricco e Lazzaro.

La migliore illustrazione della prima azione separatrice della ricchezza, quasi commento del guai lanciato nel discorso della montagna, la troviamo nella celebre parabola del ricco epulone e di Lazzaro mendico.

«C'era un uomo ricco, che vestiva porpora e lino finissimo e banchettava ogni giorno splendidamente. E un povero di nome Lazzaro giaceva alla sua porta, coperto di ulcere e bramoso di saziarsi di ciò che cadeva dalla mensa del ricco: ma anche i cani venivano a leccare le sue ulcere. Or avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. E morì anche il ricco e fu sepolto.

«E nell'inferno, avendo elevato gli occhi, mentre era nei tormenti, vide Abramo di lontano e Lazzaro nel suo seno. E gridò: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro, perchè intinga l'estremità del suo dito nell'acqua e rinfreschi la mia lingua, perchè sono tormentato da questa fiamma. Ma Abramo gli disse: Figlio, ricordati che tu hai ricevuto i tuoi beni nella tua vita e Lazzaro similmente i mali: ora egli è qui consolato e tu soffri. E oltre a ciò è stato stabilito tra noi e voi un grande abisso, cosicchè quelli che vorrebbero passare di qui a voi non lo potrebbero, e neppure quelli di laggiù passano verso di noi» (9).

Gesù delinea davanti a noi due quadri, dei quali il primo ci dà una **situazione storica**, il secondo il suo **compimento metastorico**. I due quadri sono collegati da un **rapporto di causa e di effetto**: il ricco è nell'inferno, perchè deve espiare il suo riprovevole comportamento durante la vita.

Ma quale fu veramente il suo peccato?

Ce lo dice Abramo: **egli ha ricevuto i suoi beni nella sua vita, mentre Lazzaro i mali**. Non appare dunque che sia stato un cattivo ricco, che abbia acquistato i suoi beni violando le leggi del suo tempo, che abbia frodato i suoi servi del salario dovuto o che commettesse altre simili iniquità: egli si godeva «onestamente» la vita nell'allegria compagnia degli amici come tanti altri della sua condizione sociale, anzi, come i suoi stessi cinque fratelli (10).

D'altra parte Lazzaro non mendicava. Egli era là. Non chiedeva le briciole che bramava, non faceva presente la sua estrema necessità: il ricco lo vedeva, ma poteva ignorare il suo stato di mortale miseria. Doveva egli informarsene? Qualcuno dirà: era forse il suo custode (11)?

Eppure il suo peccato rimane. Egli ha ricevuto e non ha dato. Tra lui e il povero ha elevato, o anche forse soltanto ha lasciato che si elevasse, una barriera insormontabile: **due mondi uno di opulenza e l'altro di miseria vivevano uno accanto all'altro senza che l'abbondanza del primo alleviasse la penuria del secondo e senza che la disperazione del secondo turbasse, anche solo per un poco, il gaudio tranquillo del primo.**

(9) Lc., 16.19-26.

(10) Lc., 16.27.

(11) Gen., 4.9.

Ricco e povero erano vicini, si conoscevano, ma tra l'uno e l'altro c'era, resistente ed altissima, la barriera sociale. Da una parte della barriera le vesti finissime, i cibi delicati, la compagnia gioiosa degli amici; dall'altra un vestito di ulcere dolorose, un ventre affamato, la compagnia dei cani che leccavano il sangue e la marcia. La separazione era netta, stridente, urtante: male sociale più schifoso delle ulcere di Lazzaro. L'unità umana non esisteva più: non sarebbero valse a ricostruirla neppure le poche cose che cadevano dalla tavola del ricco o un po' di pietanze avanzate dai suoi banchetti, qualora fossero effettivamente state date al mendico. L'aveva rotta la ricchezza.

E' il peccato di cui scrive l'apostolo Giovanni nella sua celebre lettera:

« Se uno possiede i beni di questo mondo e vede il suo fratello nel bisogno e gli chiude il suo cuore, come l'amore di Dio può rimanere in lui? Figliuoletti miei, non amiamo con la parola nè con la lingua ma in opere e verità » (12).

Negare l'amore al fratello è negarlo al Padre. Negare il duplice vincolo di amore ai fratelli e al Padre è negare l'essenza del messaggio di Gesù: l'unità soprannaturale degli uomini nel Padre. Negare l'unità è rifiutare la salvezza.

Non è solo l'odio che nega l'amore. L'odio anzi non è il nemico più temibile dell'amore: esso è una rottura manifesta, che non consente illusioni. Il nemico più temibile è l'indifferenza, che trascura il fratello nel bisogno. Ho cura di me stesso, della mia famiglia, dei miei amici e servi-tori: degli altri, quand'anche fossi straricco, perchè dovrei occuparmene?

Lazzaro non era nè un parente, nè un amico, nè un servo, eppure il ricco, che trascurò di occuparsene, passò dai banchetti all'inferno.

Il tremendo castigo di quest'uomo mostra tutta la gravità del suo peccato. Laggiù nell'inferno le sorti si invertono. Ora è il ricco che soffre. Egli ha trascurato, mentre vestiva riccamente, di coprire il corpo dolorante di Lazzaro ed ora le sue carni sono lacerate dalla fiamma. Egli ha trascurato, mentre banchettava allegramente, di far giungere a Lazzaro ciò che cadeva dalla sua mensa ricolma di beni ed ora gli è negato di attenuare l'arsura della sua lingua con una goccia d'acqua intinta dal dito di quel mendicante ristorato nel seno di Abramo. La barriera sociale da lui elevata per separarsi dal povero è diventata un abisso che nessuno può passare. **L'unità umana rotta sulla terra rimane rotta per l'eternità (13).**

(12) I Jo., 3,17-18.

(13) Questa interpretazione, che suppone nel ricco un peccato circa l'uso delle ricchezze, è contrastata da D. BUZY (*Les paraboles*, Beauchesne, Paris, 1932, pp. 366-399), seguito da L. MARCHAL (commento in *La Sainte Bible* a cura di L. PIROT e A. CLAMER, ed. Letouzey et Ané, Paris, 1950, Tome X, pp. 201-204). Secondo questi autori la parabola nulla direbbe sulle ragioni per cui il ricco discese nell'inferno e il povero salì nel seno di Abramo, nè sarebbe essa in alcun modo un ammonimento al retto uso della ricchezza: la lezione principale si ridurrebbe a stabilire il principio che la sorte eterna non dipende dalla povertà o dalle ricchezze di questo mondo o, al più, a presentare la ricchezza come un pericolo e la povertà come un aiuto per l'acquisizione della salvezza.

Con la grande maggioranza dei commentatori (MALDONATO, A LAPIDE,

Il fattore infedele.

La parabola del ricco e del mendicante ci dà l'insegnamento negativo: esprime ciò che non si deve fare, sancisce la pena per il trasgressore della legge. La parabola del fattore infedele (14) **conferma la dottrina ripresentandola sotto l'aspetto positivo.**

E' una strana parabola quella del fattore infedele. Il Vangelo sembra lodare l'iniquità. Ma non è che un'apparenza: esso vuole in realtà insegnare attraverso un paradosso il retto uso delle ricchezze.

« C'era un ricco che aveva un fattore e costui gli fu denunciato che dilapidava i suoi beni. E fattolo chiamare gli disse: cosa sento dire di te? Rendimi conto della tua gestione, perchè d'or innanzi non potrai più amministrare la proprietà ».

La decisione del padrone era grave: il fattore disonesto non sapeva lavorare la terra, non se la sentiva di mendicare. Che avrebbe fatto per vivere? Egli si consigliò seco stesso e la sua intelligenza senza scrupoli gli suggerì, pronta, il buon piano.

« So che debbo fare, perchè quando mi sarà tolta l'amministrazione, vi sia chi mi riceva in casa sua. E fatti chiamare ciascuno dei debitori del suo padrone, disse al primo: quanto devi al mio padrone? E quegli disse: cento barili d'olio. E gli disse: Prendi la tua scritta, siedi e scrivi presto cinquanta. Poi disse a un altro: e tu quanto devi? E quello disse: cento staia di grano. E gli disse: prendi la tua scritta e scrivi ottanta ».

E la parabola conclude dicendo che il padrone lodò l'accortezza del fattore disonesto (non già la disonestà!). Perchè i figli di questo secolo sono più accorti nei confronti dei loro congeneri che i figli della luce.

Ma è nell'insegnamento finale che sta tutto il valore del paradosso: « Fatevi degli amici con le ricchezze d'iniquità, perchè quando quelle verranno meno, essi vi ricevano nelle tende eterne! » (15).

Come su due piani paralleli si muovono, si agitano, vivono due grandi mondi diversamente orientati: uno costituito dai figli di que-

LAGRANGE, GRANDMAISON, FONCK, VOSTE'...: il BUZY stesso osserva che sembra che « si siano passati la parola » (op. cit., p. 388) noi stimiamo che questa interpretazione sia insufficiente specialmente se si consideri il contesto sia immediato (Lc., 16.1-31) sia generale di tutto il terzo Vangelo. L'esatta corrispondenza, messa in rilievo dallo stesso BUZY, tra la parabola e il discorso della montagna nella recensione di LUGA (epulone e « guai »; Lazzaro e « beatitudini ») non fa che confermarci in questa nostra opinione.

Cfr. in particolare J. MALDONATI S. J., *Commentarii in quatuor Evangelistas*, T. II (in *Lucam et Joannem*), Venetiis, MDXCVII, coll. 325-341; C. A. LAPIDE, *Commentarius in quatuor Evangelia*, T. II (in *Lucam et Joannem*), Venetiis, MDCC, p. 141; M. J. LAGRANGE, *Évangile selon Saint Luc*, Gabalda, Paris, 1948, pp. 443; IDEM, *L'Evangelo di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia, 1947, pp. 335-342; J. M. VOSTE', *Parabola selectae Domini Nostri Jesu Christi*, II, Roma, 1933, pp. 738-62; L. GRANDMAISON, *Jésus Christ*, Beauchesne, Paris, 1930, pp. 59-60 e p. 254.

(14) Lc., 16.1-9.

(15) La maggior parte dei commentatori pensa che questo ultimo

sto secolo, tutti assorbiti nelle preoccupazioni terrene; l'altro dai figli della luce che aspirano alle ricchezze eterne.

Il parallelismo offre occasione al paradosso: un figlio di questo secolo è citato come esempio ai figli della luce. E l'analogia si può trovare: il fattore dissipa il denaro non suo, così fa il ricco che spreca il denaro di Dio. Viene il momento per il fattore di rendere conto dell'amministrazione al padrone, come viene per ogni uomo il momento di rendere conto del proprio operato a Dio. Che fa il fattore disonesto? Si fa dei complici e li favorisce col denaro non suo. Che deve fare colui che vuole salvare la propria anima? Distribuisca i beni di Dio ai propri fratelli poveri: si farà degli amici che lo chiameranno in cielo.

La ricchezza iniqua quando si impadronisce del cuore dell'uomo e domina i rapporti sociali, la ricchezza che inaridisce chi la possiede e lo rende insensibile al montare della sofferenza umana, la ricchezza che divide gli uomini, che rompe la loro unità nel Padre e che perciò è da Gesù maledetta, quella stessa ricchezza occasione di peccato diventa mezzo di salvezza quando sia convenientemente distribuita: l'abisso fra gli uomini è allora colmato, la loro unità ricostituita, è aperta ad essi la casa del Padre.

ROTTURA COL PADRE

L'idolatria del ricco.

Come la ricchezza distrugge l'**atteggiamento fraterno** dell'uomo verso l'uomo, così distrugge l'**atteggiamento filiale** dell'uomo verso Dio.

La ricchezza pone, infatti, l'uomo in stato di **autosufficienza** di fronte a Dio. Il ricco ha stretto tutta una serie di legami con le cose e in questi legami confida. Egli si è creato una nicchia, che ritiene sicura, capace di garantirgli per un tempo indefinito le comodità della vita: che bisogno ha più della Provvidenza del Padre? Non è piuttosto il Padre che deve ricorrere a lui per fornire del necessario i suoi figli?

Una breve parabola di Gesù spiega al vivo questo stato d'animo che è come naturale nel ricco.

«A un uomo ricco aveva fruttato straordinariamente bene la campagna. E pensava tra sé dicendo: che farò che non ho dove ammassare il mio raccolto? E disse: ecco che farò, abatterò i miei granai e ne costruirò di nuovi più vasti e li vi ammasserò tutto il mio grano e i miei

versetto faccia ancor parte della parabola e, anzi, ne apra il vero significato (LAGRANGE, VALENSIN-HUBY...), ma altri (BUZY...) lo negano. Questa incertezza non toglie niente al nostro argomento, perchè è in ogni caso manifesto che l'autore ispirato lo connette strettamente, da parte sua, con quanto precede. Cfr. LAGRANGE, *Évangile selon Saint Luc*, cit., p. 435; IDEM, *L'Évangile di Gesù Cristo*, cit., p. 336; D. BUZY, *op. cit.*, pp. 685-695.

beni. E dirò alla mia anima: anima mia, tu hai molti beni in riserva per molti anni: riposati, mangia, bevi, gioiscine! » (16).

Una simile maniera di concepire le cose si infiltra sottilmente nell'uomo: essa incomincia a dirigere il suo comportamento prima di rivelarsi completamente nel campo della coscienza. Il cuore dell'uomo decaduto è già di per sé incline a lasciarsi dominare dall'affetto verso le cose.

Avviene così che, appesantito dalle sostanze che ha accumulato, il ricco non può più rispondere alacremente al richiamo dell'unità futura. L'universo metastorico non lo interessa più. Il suo cuore si arresta dove è il suo tesoro (17), cioè nella vanità di questo mondo. Chiuso nel forziere delle sue sostanze, esso è incapace di aprirsi all'infinito, di rispondere all'amore rilevante del Padre; la speranza dell'eterno non ha più significato per lui, egli perde la fede nel nuovo mondo di fratelli promesso dal Padre: **è il rifiuto del piano unitario di Dio, è il rifiuto della salvezza.**

Spenta la confidenza nel Padre, tutta la sua fiducia si concentra sulle sue ricchezze: esse diventano per lui Mammona, l'iniquo Mammona, l'idolo creato dalla sua passione, l'ultimo fine di tutta la sua attività. L'autosufficienza di fronte al Padre diventa aperta autonomia. Egli si sente forte nel suo idolo, potente sugli uomini contro lo stesso Dio.

Quale potere ha, infatti, il denaro sulla massa degli uomini!

Esso li avvince per il prestigio che dona: riuscire negli affari o, più in generale, nella professione, non è meno necessario all'equilibrio psichico dell'uomo che essere sposa e madre felice per una donna, e la ricchezza è, appunto, considerata dai più la testimonianza migliore di tale riuscita.

Il denaro sa dare l'amicizia dei grandi e l'ossequio, sia pure interessato dei piccoli. Esso piega l'uomo a servire un altro uomo, fino a lusingarne le peggiori inclinazioni e a vendergli ai suoi peccati: si forma così tutta una catena pesante di colpe e di ricatti, che imprigiona la società nel suo guasto.

La magia della ricchezza porta così alla **ribellione contro Dio. L'uomo si pone dalla parte del peccato. Solo vero dominatore resta il Nemico di Dio.** E' quanto ammonisce S. Paolo: «Coloro che vogliono arricchire cadono nel laccio del demonio» (18). L'espressione **Mammona, Ricchezza di iniquità**, acquista così il suo pieno significato.

Come appare allora vera la netta affermazione di Gesù: «Non potete servire a Dio e a Mammona» (19)! Chi, infatti, oserebbe dire di poter servire a Dio e a un idolo?

L'abbandono nel Padre.

Quale **insegnamento positivo** oppone Gesù a questa seconda rovina dell'ordine voluto dal Padre prodotta dalla ricchezza?

(16) Lc., 12.16-19.

(17) Lc., 12.34.

(18) I Tim., 6.9.

(19) Lc., 16.13 e Mt., 6.24.

Noi lo troviamo in S. Luca subito dopo la parabola soprariferita dell'agricoltore stolto: è la **grande lezione della confidenza**.

« Non nell'abbondanza dei beni consiste la vita dell'uomo [...]. E non state a cercare che mangerete o che berrete, e non siate ansiosi. Perchè di tutto ciò si preoccupa la gente del mondo; ma il vostro Padre sa che avete bisogno di questo. Cercate pertanto il suo regno e tutto ciò vi sarà dato per giunta » (20).

Al di là del piccolo gruppo dei suoi discepoli, al quale rivolge queste parole, Gesù vede avanzarsi tutta una umanità nuova, la sua umanità nuova, quella rigenerata dalla sua grazia. Egli ne dà lo spirito, che come lievito opererà nel mondo: gli apostoli spargeranno il buon seme di questa parola ed esso fruttificherà, secondo il terreno, in modo ed in misura diversa; ma una rimarrà la **nota fondamentale e essenziale, l'atteggiamento di abbandono del rinato figlio di Dio alla sovrabbondante e premurosa Provvidenza del Padre**.

E' IMPOSSIBILE ALL' UOMO

Da quanto abbiamo detto finora riteniamo che debba risultare chiara una cosa: secondo la dottrina evangelica, **il ricco, che non procede a una certa spogliazione delle sue ricchezze, è estraneo all'amore dei fratelli e del Padre** e in opposizione al grande piano provvidenziale unitario divino.

Non c'è da farsi illusioni. Finchè il mendicante Lazzaro non avrà riempito il suo stomaco affamato col cibo sovrabbondante della mensa del ricco (le briciole non risolverebbero la questione...), finchè il suo corpo ulceroso e ignudo non sarà con decoro ricoperto da chi ha denaro per vestire porpora e lino finissimo, finchè la sua miseria non sarà alleviata dalla rinuncia all'inutile lusso, l'unità di salvezza non sarà ricostituita.

E analogamente è il raccolto ammassato nel granaio, che impedisce al ricco possidente di ristabilire col Padre relazioni di filiale abbandono: lo distribuisca ai poveri e fidi per sè per i suoi nel nuovo raccolto e l'unità con Dio sarà subito ricostituita (21).

Solo la constatazione della propria insufficienza, della propria insicurezza, del proprio limite persuade l'uomo a superare se stesso e a entrare in una unità umana più vasta e a fare con gli altri uomini uno con Dio. « Qui muoio di fame », si disse il prodigo, e fu allora che si ride-stò in lui il sentimento filiale e si risolse a tornare nella casa del Padre (22).

Il ricco dirà: « E 'duro questo discorso » (23). **Gesù va oltre: è un discorso umanamente impossibile.** E' per questo che dice: « E' difficile a un ricco entrare nel regno dei cieli. Anzi, io vi dico, è più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno dei cieli ». E ai discepoli sbigottiti e an-

(20) Lc., 12,15 22-23 29-31.

(21) « La casa dei poveri, la casa delle vedove, la bocca dei fanciulli... questi sono i granai che permangono in eterno » e non saranno mai trovati insufficienti (S. AMBROGIO citato da D. BUZZY, *op. cit.*, p. 656).

(22) Lc., 15,17.

(23) Jo., 6,61.

gosciati che si domandavano: « Ma allora chi può salvarsi? », soggiunge: « Questo è impossibile agli uomini ».

Il cammello passerà per la cruna di un ago soltanto se saprà spogliarsi della sua mole o assottigliarsi come un filo finissimo: ciò è al di sopra delle possibilità della sua natura. Così una spogliazione effettiva, comunque intesa, dai propri beni è, come suol dirsi, moralmente al di sopra delle possibilità dell'uomo ricco.

Quale forza lo indurrà alla rinuncia necessaria perchè egli rientri nell'ordine voluto dal Padre?

Risponde Gesù: « **Tutto è possibile a Dio** » (24).

E' l'ingresso nell'ordine storico della componente metastorica. La linea di azione è già segnata: far amare all'uomo la povertà. Vedremo nella seconda parte quale povertà.

II PARTE

LA POVERTA' VIRTU' DELL'UNIONE

Le beatitudini.

« Beati voi che siete poveri, perchè il regno di Dio è vostro. Beati voi che ora avete fame, perchè sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perchè riderete » (25).

Le beatitudini della povertà sono perfettamente parallele ai guai lanciati contro la ricchezza. Come il ricco è sulla via della perdizione così **il povero è sulla via della gloria**. La via maestra della salvezza è apertamente proclamata: impossibile ingannarci.

Ma facciamo un esame più accurato: chi sono questi poveri?

Gesù parla qui, stando a tutto il contesto, di **veri poveri di fatto e di affetto**, cioè di uomini che, mancando in maggiore o minore misura del necessario alla condizione umana, accettano come voluto da Dio il loro stato o, più ancora, lo cercano positivamente per un fecondo mistero di amore. Gli affamati di cui parla Gesù, sono infatti veri affamati, i piangenti veri piangenti, i perseguitati e scomunicati veramente perseguitati e scomunicati, perchè i poveri dovrebbero essere poveri solo di affetto? Tutto il Vangelo del resto è una esaltazione della sofferenza e del dolore accettati per imitazione di Cristo (26).

(24) Mt., 19.23-26. Già nel Vecchio Testamento la virtù del ricco era presentata come qualche cosa di raro e meraviglioso: vedi *Eccli.* 31. 8-11. Don G.B. GUZZETTI nell'articolo già menzionato (*loc. cit.*, pp. 96-98) enumera i motivi dell'atteggiamento cristiano: A) *Assai sovente la ricchezza costituisce un incentivo al vizio e uno strumento di oppressione della libertà altrui*; B) *A lungo andare la ricchezza stimola più fortemente all'ozio che al lavoro*; C) *La ricchezza rende assai spesso più difficile la fiduciosa confidenza in Dio*; D) *La ricchezza espone più facilmente all'inganno e alla seduzione*. Ritroviamo in essi qualcuna delle nostre affermazioni.

(25) Lc., 6.20-21.

(26) Sul significato della parola « *poveri* » nelle beatitudini c'è, come

I guai e le beatitudini del discorso della montagna si riferiscono perciò a due categorie estreme: i ricchi di fatto e di affetto e i poveri pure di fatto e di affetto. Tra questi due poli di perdizione e di benedizione si muove tutta una massa umana: essa sarà giudicata secondo l'orientazione prevalente. Il rischio è tanto maggiore quanto più ci si avvicina al polo ricchezza e la salvezza tanto più certa quanto più ci si avvicina al polo povertà.

Si hanno così diversi gradi di povertà come si hanno gradi diversi di ricchezza. Ma la necessità di possedere, in una certa misura almeno, la povertà tanto nel cuore come virtù (distacco affettivo della cosa e orientamento preferenziale verso l'uomo e verso Dio) quanto nell'azione come prova di vera virtù interiore (una certa spogliazione attuale, le cui forme sono ulteriormente da determinarsi, dai beni della terra) è fuori di ogni possibile discussione.

è noto, una certa diversità di pareri. Lo stesso confronto tra il testo di S. LUCA, che abbiamo riportato, e quello di S. MATTEO ne offre occasione: più aderente al concreto il primo (« poveri », « affamati », ecc.), più preoccupato di mettere in rilievo il carattere intimo e spirituale della povertà da Gesù richiesta ai suoi discepoli il secondo (« poveri in spirito », « affamati e sitibondi di giustizia », ecc.).

La interpretazione che abbiamo scelto (povertà di fatto e di affetto), si fonda sul significato particolare della voce greca e di quella aramaica corrispondenti alla nostra voce « poveri », sull'antitesi che S. LUCA pone tra i poveri « beati » e i ricchi trattati come empì, e, come si è sopra accennato, sul testo delle altre beatitudini (almeno in S. LUCA) e sul contesto più ampio di tutto il terzo Vangelo, anzi, di tutta la rivelazione cristiana (vedi, per esempio, Mt., 10.34-39; Mt., 15.24-25; Lc., 14.33; Act., 14.21; Rom., 8.17; I Cor., 1.23-28; II Tim., 3.12): essa ha poi il merito di valere ugualmente bene per le due versioni di S. LUCA e di S. MATTEO riducendo ogni diversità a questione di accento (vedi J. MALDONATI S. J., cit., T. I (in *Mattheum et Marcum*), coll. 111-113; SIMON-DORADO C. SS. R., *Praelectiones biblicae Novum Testamentum*, I, Marietti, Torino, 1951, p. 514; *Enciclopedia Cattolica*, IX, Povertà (E. Lio), Città del Vaticano, 1952, coll. 1867-1872.

Che qui si tratti di povertà di fatto lo stostiene anche il LAGRANGE, per il quale « povero » è chi « di condizione inferiore, senza proprie ricchezze, spesso maltrattato e umiliato, si è abituato ad attendere ogni soccorso dal Signore » (M. J. LAGRANGE, *Évangile selon Saint Luc*, cit., p. 187. A. ROMEO in *Enciclopedia Cattolica*, II, *Beatitudini evangeliche*, Città del Vaticano, 1949, coll. 1101-1108) afferma che l'espressione « in spirito » di S. MATTEO non limita ma intensifica il senso di « poveri »: non dunque poveri in senso metaforico, ma poveri di fatto che il disagio e il dolore affliggono fin nel profondo dell'animo. Non occorre notare come la nostra tesi fondamentale non venga diminuita, ma se mai rinforzata, da queste diverse interpretazioni.

Restano le altre interpretazioni pure tradizionali, come quella che afferma la beatitudine dei poveri e dei ricchi che abbiano lo spirito di povertà (Tertulliano e Cipriano) o quella che identifica la povertà con l'umiltà (Gerolamo e Agostino), alla quale ultima si avvicinano quei moderni, che, richiamandosi al senso biblico, danno alla voce « poveri » un significato puramente interiore e religioso (vedi SIMON-DORADO, loc. cit.): esse stentano a conciliarsi con la versione di S. LUCA e sembrano essere piuttosto frutto di un ripensamento (del resto pienamente valevole) sulla parola evangelica che verità direttamente intese da Gesù in questo contesto.

E' quanto afferma autorevolmente S. Em. il Card. Lercaro nel suo discorso ai dirigenti d'azienda: « Il cristiano deve essere povero perchè cristiano, cioè seguace e imitatore di Cristo. E' vocazione di tutti i cristiani la povertà; e perciò di tutti gli uomini » (27). L'ordine unitario voluto dal Padre non sopporta una inversione nella gerarchia dei valori: le cose sono per l'uomo, e le cose e l'uomo per Dio. In questa visione universale povertà di cuore significa garanzia di rispetto del piano divino, e esercizio attuale di povertà ricostituzione dell'equilibrio rotto dalla ricchezza.

E' necessario ora determinare precisamente in quali forme possa effettivamente concretarsi l'esercizio della povertà, cioè come l'uomo possa testimoniare agli altri uomini e a Dio la preferenza del suo cuore per l'ordine unitario umano e divino.

Dobbiamo qui far ricorso al complesso dei testi della rivelazione cristiana. Dal loro insieme risulta che, pur nella unità dello spirito, esistono due grandi vie: la via dei consigli e la via dei precetti. Ambedue ammettono diversi gradi fino ai più alti, di perfezione. Vediamo come si diversifichino e in che cosa convengano.

LA VIA DEI CONSIGLI

E' la povertà dei dodici. Gesù li ha tolti alle loro barche, alle loro famiglie, ai loro villaggi, ai loro beni, scegliendoli fra molti altri discepoli, perchè lo seguano nel suo ministero di predicazione nomade attraverso la Palestina: preparazione al ministero più vasto che essi dovranno condurre in tutto il mondo dopo la sua ascensione al cielo.

Rotta ogni relazione con le cose essi sono rimasti liberi per istituire **relazioni nuove** con tutti i fratelli dispersi nei vari Paesi della terra e col Padre, e per formare così una **comunità nuova** di veri figli di Dio. Questa testimonianza era necessaria per rispondere alla vocazione di apostolo, cioè la predicazione del Vangelo a tutte le creature (28): il mondo crede all'amore che vede.

E, dopo gli apostoli, è la povertà di cui si gloria la Chiesa in tanti suoi membri specialmente chiamati a continuarne la testimonianza per tutti i secoli. Costoro si riuniscono per lo più in **piccole comunità**, praticano la **castità perfetta** e **obbediscono a una regola**. Tale vocazione, infatti, non si concilia normalmente con le cure della famiglia ed esige una totale rinnequazione di se stessi: essa è imitazione sul piano storico delle condizioni proprie della vita futura in vista di porsi nelle più favorevoli condizioni per conseguire la perfezione.

Ma per la prima comunità cristiana, quella di Gerusalemme, quando risuonava ancora nelle orecchie dei discepoli il sublime invito di Gesù all'unità dei cuori e quando anche, forse, l'esperienza non aveva ancora perfettamente chiarito certe distinzioni, essa fu, in qualche senso, voca-

(27) G. LERCARO, *La funzione etica del dirigente* (Discorso per l'inaugurazione del II Anno Accademico dell'Istituto Superiore per la Direzione Aziendale), in *Realtà*, 28 gennaio 1955, p. 3.

(28) *Mc.*, 16. 15-16.

zione collettiva. Narra infatti S. Luca nel suo libro degli Atti di Apostoli che «tutti i credenti stavano insieme e avevano tutto in comune. Vendevano le possessioni e i beni e ne distribuivano il ricavato a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (29).

Vocazione individuale o vocazione collettiva, si tratta però sempre di vocazione volontaria e propria di alcuni eletti, singoli o gruppo. La comunanza dei beni dei fedeli di Gerusalemme non fu estesa alle altre Chiese, nè nella stessa comunità gerosolimitana fu obbligatoria. Le parole di S. Pietro ad Anania sono decisive al riguardo: «Anania — disse, infatti, l'apostolo — come mai Satana tentò il tuo cuore da mentire allo Spirito Santo e ritenere il prezzo del tuo podere? Se non lo vendevi non era forse tuo? E vendutolo non rimaneva a tua disposizione? Per qual motivo ti sei messo in cuore tal cosa? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio (30). Tutto ciò è incomprendibile, se la vendita dei beni fosse stata obbligatoria per entrare nella comunità cristiana.

Dopo ciò è lecito estendere al caso della povertà quello che Gesù disse a proposito della rinuncia al matrimonio: «Non tutti comprendono questa parola, ma solo quelli ai quali ciò è stato dato» (31). E' vero, infatti, che **la comunità dei beni per essere socialmente positiva richiede una volontà di perfezione e un ardore di carità che non sono di tutti.** La comunione volontaria dei beni nella primitiva comunità cristiana di Gerusalemme era possibile in quanto, spiega Luca, «**la moltitudine dei credenti formava un solo cuore e un'anima sola**» (32): tutti si sforzavano di seguire nel modo più perfetto i consigli di Gesù nella vigilante attesa del suo prossimo ritorno glorioso.

Una simile unità di cuori non si realizza tra gli uomini senza una trasformazione di grazia, e non si mantiene senza un rinnovamento continuo nella fonte perenne della vita soprannaturale che è Dio. «In fondo — diciamo, ancora, con S. Em. il CARD. LERCARO — si tratta di considerare la povertà come atto di amore e di unione col Signore, nell'imitazione di un modo di essere che è stato proprio di Cristo». «Come sempre accade nelle cose di Dio, tutti i motivi umani non sono che secondari rispetto a una giustificazione che ha le sue radici in Dio stesso, e in questo caso particolare, nello spogliarsi della divina ricchezza del Verbo Incarnato che essendo ricco si è fatto povero» (33).

E' il pensiero di S. PAOLO: «Quello stesso sentire sia in voi, che fu anche in Cristo Gesù, il quale esistendo in forma di Dio, non considerò rapina l'essere uguale a Dio, ma se stesso annientò prendendo la forma di servo, e, fatto simili agli uomini, apparve come semplice uomo», e come uomo scelse per tutta la vita, sotto forme diverse, la condizione di povero (34).

Alla luce di queste considerazioni appare pure chiaro che nessuno può avventurarsi con profitto per questa prima via, se non

(29) Act., 2. 44-45.

(30) Act., 5. 3-4.

(31) Mt., 19. 11.

(32) Act., 4. 32. Vedi anche Act., 4. 35-37 e il relativo commento in *La Sainte Bible*, cit., T. XI, 1 P., pp. 67-68 e 86-91.

(33) G. LERCARO, cit. L'affermazione è fatta per tutti i cristiani, essa vale dunque a più forte ragione per quelli che seguono la via dei consigli.

(34) Phil., 2. 6-7. Vale anche qui l'osservazione della nota precedente.

possiede quella idoneità fondamentale al consiglio di Gesù che si chiama **vocazione divina**. Volerlo fare in ogni modo sarebbe esporsi al fallimento: la povertà sarebbe allora un illusorio paravento di pigrizia o di prodigalità o di superbia, cioè sempre di vizio. Nessun contributo verrebbe, perciò, da questa parte alla ricostituzione dell'unità umana.

Dalle stesse considerazioni risulta pure come sia contraria alla realizzazione di una vera unità umana l'estensione, sul piano storico nel quale di fatto viviamo, di un simile regime di povertà a tutti i membri della società civile. Ciò significherebbe imporre a tutti una condizione di vita per la quale non si possono poi fornire i mezzi soprannaturali unici validi per praticarla.

Abolita ogni autonomia economica, la produzione, la distribuzione e il consumo non sarebbero più regolati che dalla costrizione. La volontà di realizzare l'utopia porterebbe allora alla istituzione della più odiosa tirannide: alla comunità nell'amore si sostituirebbe, pessimo surrogato, la comunità dell'odio. L'unità umana così esteriormente realizzata sarebbe allora una pesante menzogna.

L'egoismo individualistico del ricco adoratore di Mammona e l'utopia collettivistica del falso riformatore sociale conducono dunque entrambi a una stessa rottura tra i fratelli e col Padre. Per questo la Provvidenza divina ha predisposto per gli uomini quel secondo modo di praticare la povertà, e quindi di ritorno all'unità, che si chiama via dei precetti.

LA VIA DEI PRECETTI

Gli amici dei poveri.

Accanto al consiglio di Gesù che sprona gli uomini alla povertà perfetta, c'è la prassi evangelica e della prima comunità cristiana, che ammette senza contestazione possibile i **buoni ricchi**. Sono alcune pie donne che seguivano Gesù e gli apostoli nei loro viaggi attraverso la Palestina e li sovvenivano nei loro bisogni; è Zaccheo, il pubblicano di Gerico, che nell'atto della conversione rinuncia solo a una parte dei suoi beni; è Giuseppe d'Arimatea il ricco sinedrita, principale attore della sepoltura di Gesù; ed è Tabitha, la ricca discepola di Lidda, che S. Pietro risuscita perché continui a servire le vedove e gli altri poveri della cittadina (35).

Questi ricchi sono gli **amici dei poveri**, che quando con la morte perdono tutte le loro ricchezze sono ricevuti dai loro beneficati, conformemente all'insegnamento della parabola, nelle tende eterne (36).

E' la via dei precetti, la quale, ripetiamo, (non tragga in inganno il nome) è compatibile con la più alta perfezione. Essa è relativa al grado di amicizia raggiunto; massimo in Tabitha, che amministrando tutte le sue ricchezze personali, sia pure secondo il suo prudente giudizio, in favore dei poveri, costituì con essi una unità così forte che si prolungò al di là del tempo fino a vincere per intercessione di S. Pietro la stessa morte (37).

(35) Lc., 8.2-3; 23.50-53; 19.1-10; Act., 9.36-14.

(36) Lc., 16.9.

(37) Cfr. Act., 9.40.

Caratteri dell'amicizia dei poveri.

Qual'è, ora, la **nota essenziale di questa amicizia** verso i poveri?

Essa non è la spogliazione totale, la cessione di tutti i beni, il porsi risoluto, dello spirito, nelle condizioni proprie di uno stato metastorico della prima via; ma neppure essa è un semplice dare materiale dell'abbondanza dei beni posseduti, una semplice distribuzione del superfluo: la nota essenziale di questa amicizia è di essere **riconoscimento pratico di uguaglianza tra gli uomini e degli uomini di fronte alle cose**, come figli di uno stesso Padre.

« *Non si tratta — scrive, infatti, S. Paolo ai Corinti nel raccomandare loro le elemosine per la Chiesa di Gerusalemme — di ridurre voi nel bisogno, perchè altri siano nell'abbondanza, ma di realizzare l'uguaglianza; che nelle circostanze presenti la vostra abbondanza supplisca all'indigenza degli altri, affinchè anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza e così si ottenga l'uguaglianza secondo quanto è scritto: chi ebbe molto non ebbe di più, e chi ebbe poco non ebbe di meno* » (38).

Questo riconoscimento dell'uguaglianza è in definitiva richiesto come **prova della «sincerità dell'amore»** a imitazione, ancor qui, — dice S. Paolo — di Gesù Cristo, che « per voi è vissuto povero, mentre era ricco, affinchè voi stessi foste arricchiti per mezzo della sua povertà » (39).

L'amicizia verso il povero assurge in tal modo dal piano materiale e terreno, attraverso la ricostituita unità umana, al campo dello spirito, del soprannaturale e del divino. Qui la seconda via raggiunge la prima.

I doveri dell'amicizia.

Posto il principio che l'amicizia verso i poveri deve essere riconoscimento pratico di uguaglianza con i poveri o, in altri termini, dell'unità umana, è da vedere quale **spogliazione effettivamente imponga questo riconoscimento e per quali vie esso debba essere realizzato.**

La risposta alla prima questione, almeno in linea teorica, è facile: il riconoscimento dell'unità umana esige che **tutto ciò che costituisce ricchezza, cioè grande sovrabbondanza abituale di beni nella libera disposizione di essi, sia messo al servizio dei poveri, che in qualche modo dipendono nella loro vita di ogni giorno dall'uso di questi beni.** Se questa spogliazione attuale, benchè relativa, non viene realizzata, non si può più parlare di virtù di povertà, di spirito di povertà, di amicizia verso i poveri. In tal caso è invertito l'ordine stabilito da Dio, è negata la fratellanza umana, è rifiutato il Padre: la passione per la cosa o per il potere che dà la cosa ha vinto la passione per l'uomo.

Più difficile è invece definire quando incomincia la vera sovrabbondanza di beni. E si potrebbe dissertare qui sulla relatività dei termini di povertà e ricchezza (dato già rilevabile dai testi evangelici), sulla gradua-

(38) II Cor., 8.13-15.

(39) II Cor., 8.9.

lità dei bisogni (concetto sviluppato dalla teologia tradizionale) e sulla distinzione tra bisogni e lusso. Ma basta allo scopo nostro osservare che se esiste al proposito, entro certi limiti, una incertezza, essa scompare completamente quando si oltrepassa un certo livello di accumulazione o disponibilità di beni e si raggiungono certe intensità di bisogni: ogni dubbio in tali casi diverrebbe insincero.

La seconda questione esige una risposta più dettagliata: la rimettiamo perciò al titolo seguente.

LE FORME DEL DARE

Dobbiamo prima sottolineare che non abbiamo qui l'intenzione di stabilire quali siano genericamente i doveri del ricco verso la società tutt'intera, cioè di definire per esempio se e in quale modo egli debba concorrere alle spese pubbliche, ma solo di illustrare **i doveri del ricco verso i poveri**, cioè verso quelli che essendo sprovvisti di un qualsiasi capitale (anche meramente personale come può essere una superiore cultura) hanno bisogno stretto, per vivere come conviene a uomini, che i beni del ricco siano, come si esprime S. Tommaso, **in quanto all'uso comuni** (40).

Crediamo di poter qualificare sinteticamente questi doveri, che secondo la parola di Gesù sono doveri di amicizia, nelle tre forme principali di elemosina, di impiego e giusta retribuzione del lavoro, e d'influsso positivo sul progresso sociale.

L'elemosina.

Il **Vangelo** e tutta la tradizione cristiana primitiva mette soprattutto l'**accento sul dovere dell'elemosina**: le condizioni economico-sociali del tempo giustificano l'insistenza su questo punto particolare.

Il discorso della montagna, le parabole del ricco epulone e del fattore infedele, le parole sopra riportate della prima lettera dell'apostolo Giovanni si riferiscono infatti direttamente all'elemosina. Essa è presentata in tutti questi brani come obbligo grave.

Tale la reputa pure S. Tommaso d'Aquino, argomentando appunto dalle parole di S. Giovanni: « non amiamo con la parola nè con la lingua, ma in opere e verità » (41). E dice: poichè l'amore del prossimo è di precetto, è necessario che tutto ciò senza di cui l'amore del prossimo non sussiste, cada pure sotto precetto; ma è proprio dell'amore del prossimo non solo volere il bene, ma anche operarlo, e per volere e operare il bene di qualcuno è necessario sovvenire alle sue necessità.

(40) « Circa le cose esterne l'uomo ha una duplice competenza: l'una è la potestà di amministrare e di dispensare, e quanto a ciò è lecito che l'uomo possieda beni propri. [...]. L'altra è l'uso di esse; e quanto a ciò non deve l'uomo avere le cose come proprie, ma come comuni, di modo che egli facilmente le comunichi agli altri nella loro necessità ». Cfr. *Summ. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. 66, a 2 c.

(41) I Jo., 3.18 Cfr. *Summ. Theol.*, cit., q. 32, art. 5 c.

L'Aquinate precisa che l'obbligatorietà dell'elemosina nella Nuova Legge si estende a **tutto** il superfluo, secondo la parola di Gesù « ciò che avanza datelo in elemosina » (42).

Un altro passo del Vangelo può essere, sempre con S. Tommaso, portato per provare la gravità di tale obbligo: è la descrizione fatta da Gesù del giudizio finale. « Partitevi da me maledetti — comanderà allora ai reprobì il supremo giudice — nel fuoco eterno, che fu preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perchè ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, fui pellegrino e non mi riceveste, ignudo e non mi ricoprìste, infermo e in carcere e non mi visitaste » (43).

L'applicazione è semplice: « Nessuno viene punito con la pena eterna per l'omissione di qualche cosa che non cade sotto precetto. Ma alcuni sono puniti con la pena eterna per l'omissione delle elemosine, come appare dal luogo citato. Dunque dare in elemosina è di precetto » (44).

Negli altri scritti degli apostoli troviamo gli stessi ammonimenti: « Ai ricchi di questo secolo — scrive S. Paolo a Timoteo — raccomando di non essere alteri d'animo e di non porre la speranza nelle instabili ricchezze, ma in Dio che ci dà in abbondanza ogni cosa, perchè ne godiamo; raccomanda loro di fare del bene, di diventare ricchi di buone opere, in modo da accumularsi un bel tesoro per l'avvenire e conquistare così la vita eterna » (45).

E più rudemente S. Giacomo: « Orsù, ricchi, piangete, con gemiti per le miserie che stanno per venire sopra di voi. Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono rose dalle tignole. Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e come fuoco divorerà le vostre carni. Avete tesaurizzato negli ultimi giorni » (46).

Questi ricchi hanno lasciato andare a male il superfluo del raccolto delle vesti, dell'oro e dell'argento, mentre tanti poveri ne avevano bisogno. Invece di impiegare le ricchezze che affluivano nei loro granai o nei loro forzieri a beneficio dei fratelli diseredati, essi le hanno tenute nascoste, inutilizzate, inattive, come tesoro esclusivamente loro: hanno rifiutato di amare con le opere i fratelli, hanno insultato la Provvidenza del Padre. La loro fine è la perdizione.

Il precetto dell'elemosina si ricongiunge, così, finalmente alla esigenza dell'unità.

L'impiego e la retribuzione del lavoro.

L'elemosina è una forma dell'uso del superfluo, ma non è nè l'unica nè la principale. In via normale l'elemosina dovrebbe essere diretta a soddisfare i bisogni di quei poveri che per una ragione qualsiasi non hanno la capacità di lavorare per guadagnarsi di che vivere o ne sono comunque impediti. Per tutti gli altri poveri, invece,

(42) Lc., 11.41. Cfr. *Summ. Theol.*, cit., q. 87, art. 1, ad 4. Si tenga tuttavia presente quanto è detto sotto il titolo seguente.

(43) Mt., 25.41-43.

(44) *Summ. Theol.*, cit., q. 32, art. 5.

(45) *I Tim.*, 6.17-19.

(46) JAC., 5.1-3.

quelli che hanno tale capacità e non sono costretti da nessun impedimento, mezzo normale di vita dovrebbe essere il lavoro.

La distribuzione del superfluo per mezzo dell'elemosina presuppone infatti una distribuzione di fondo della ricchezza per mezzo della retribuzione del lavoro. Ciò appare evidente oggi, epoca dell'economia industriale, ma una simile considerazione non è neppure estranea al Vangelo.

S. Giacomo si preoccupa che tale distribuzione di fondo sia fatta con giustizia: « Ecco la mercede degli operai che hanno mietuto i vostri campi, che è stata frodata da voi, grida, e il grido dei mietitori è entrato nelle orecchie del Dio degli eserciti » (47).

Ma più caratteristica per il nostro assunto (vedi l'accordo con gli economisti più moderni) è la condanna insistente della tesaurazione.

Il motivo primo di tale condanna è certo quello di impedire che il cuore dell'uomo si attacchi al suo tesoro: « infatti — dice Gesù — là dove è il vostro tesoro, ivi è il vostro cuore » (48). E, del resto, date le condizioni dell'economia palestinese del tempo, si tratta soprattutto della tesaurizzazione dei beni di consumo (Gesù parla di raccolto che imputridisce, di vesti che le tignole rodono...). Ma non mancano accenni a motivi più universali.

Fra i tesori di cui parla il Vangelo, infatti, non mancano l'oro e l'argento, i talenti e le mine e conosciamo tutti la fine di quel servo che li tenne inattivi (49). Pure significativa a questo proposito è la parabola di quel padrone che allo spuntar dell'alba uscì per cercare operai che lavorassero nella sua vigna; uscì di nuovo verso l'ora terza e l'ora undecima sempre preoccupandosi di dare lavoro agli sfaccendati: è la figura vivace del ricco attivo, che conscio della sua funzione nella società, mette a frutto i beni che da Dio ha ricevuto per il maggior profitto di tutta la comunità (50).

La ricchezza, sia essa tesori, denaro o terra, se non è attivata dal lavoro sembra essere considerata nella dottrina evangelica un disordine da condannare: essa di fatto, finché il lavoro non interviene a creare tra gli uomini l'unità voluta da Dio, è causa di squilibrio e quindi di divisione tra i fratelli.

In questa visione più ampia della funzione della ricchezza trovano il loro posto gli investimenti produttivi, che servono a moltiplicare le occasioni di lavoro e insieme ad aumentare la massa dei beni messi a disposizione della società. Ci sarebbe tuttavia da con-

(47) Jac., 5.4.

(48) Lc., 12.34.

(49) Mt., 25.14-30; Lc., 19.11-27. Non vogliamo qui far forza sul senso letterale delle voci « talenti » e « mine » (che pure potrebbe avere la sua importanza come rivelatore di una psicologia), lo stesso senso allegorico conferma il nostro assunto: i talenti e le mine, infatti, che significano di preferenza i doni di ordine soprannaturale, non escludono affatto i doni di ordine naturale, non minimo dei quali, astruendo da ogni altra considerazione, è la ricchezza.

(50) Mt., 20.1-16. Non è questo naturalmente l'insegnamento proprio della parabola, ma la figura di questo ricco resta sempre, come si è detto sopra, un elemento rivelatore.

siderare se tali investimenti siano ricavati dal vero superfluo dei ricchi o, al più, da uno sforzo comune di tutta la nazione, o non piuttosto da una specie di risparmio forzoso al quale si costringono di fatto solo alcune categorie più esposte, come potrebbero essere ad esempio quella dei pensionati o di certi salariati: l'abbassamento indebito del tenore di vita di tali categorie sarebbe allora il segno dell'ingiustizia perpetrata.

Non è poi indifferente il luogo dove tali investimenti vengono fatti: non si deve infatti dimenticare che i poveri che ci sono più vicini, che vivono nel luogo dove la ricchezza è prodotta e che forse direttamente o indirettamente hanno contribuito alla sua formazione, hanno prima degli altri diritto di godere anch'essi dei frutti dell'impiego di essa. L'osservazione acquista tutta la sua forza per la ricchezza indebitamente esportata.

A completamento di quanto si è detto, giova qui accennare a quella forma speciale di retribuzione (secondo la moderna definizione di salario) che è frutto di redistribuzione dei redditi in favore delle classi meno abbienti. Tale redistribuzione in quanto tende a venire incontro a bisogni reali e ad avvicinare il livello di vita delle categorie estreme, è indubbiamente un contributo alla realizzazione dell'unità umana e cristiana.

E non è da temere che diminuendo, per il rafforzamento della solidarietà sociale, l'insicurezza del povero, ne scapiti l'abbandono dovuto alla Provvidenza del Padre: la virtù filiale deve essere ugualmente esercitata dal ricco e dal povero; l'abbondanza dei beni della terra e la loro eventuale mancanza, la tranquilla sicurezza dell'avvenire e l'incertezza del domani, devono essere equamente distribuiti fra tutti i membri della società umana. Questo sarà testimonianza di quell'unità di cuori che Dio cerca negli uomini e che è specchio della sua unità trinitaria.

Il progresso sociale.

Potrà sembrare strano che noi mettiamo tra i doveri del buon ricco anche l'**influire in modo conveniente sul progresso sociale (economico, culturale, politico e morale) della comunità dei poveri**, cioè, secondo il senso che qui abbiamo dato al termine, di tutti coloro che sono comunque **soggetti**, per vivere da uomini, al potere economico dei ricchi.

Eppure questo è un dovere che il ricco dovrebbe rivendicare a sé con una gelosia tutta speciale: dalla mancata comprensione e soddisfazione di esso deriva, infatti, per larga parte il disordine sociale contemporaneo. La lotta di classe, purtroppo, non è una pura invenzione di Marx, egli l'ha sostanzialmente trovata nella realtà del suo tempo: l'ha potenziata, l'ha ridotta a sistema, ne ha fatto lo strumento principe del sovvertimento sociale; ma non avrebbe potuto fare tutto questo, se non ci fosse stato nell'ambiente in cui agiva un reale fondamento e una rispondenza psicologica alle sue idee.

Il buon ricco deve aiutare la società a superare questo punto morto. Egli può, anche per questo suo dovere, ispirarsi alla dottrina evangelica; essa offre le idee, crea gli esempi, dona lo slancio per compierlo perfettamente.

1. Per quanto riguarda le idee, una predicazione del distacco dai beni del mondo, della necessità di una preferenza per i valori umani, della esigenza profonda di una unità degli uomini in un unico Padre, non può non portare una società cristiana a **rivedere periodicamente i rapporti economici, sociali e giuridici fra i vari membri di essa** per realizzare sempre meglio, nel perenne mutare delle contingenze storiche, quel progresso umano che la predicazione stessa si propone. Il ricco, se vuole essere veramente l'amico del povero, **deve inserirsi senza disagio** in questa revisione e anzi farsene promotore attivo.

Più che un atteggiamento cristiano questo è un atteggiamento intelligente (lo hanno capito molto bene le classi dirigenti dei paesi più progrediti). Infatti quando la visione del ricco, offuscata dall'avarizia, dall'egoismo o dal desiderio di dominare, rende impossibile al ricco stesso una azione illuminata, altri si incaricano di promuovere senza di lui e contro di lui quella revisione che la coscienza cristiana considera ormai necessaria.

2. Il cospicuo numero dei **poveri volontari**, cioè di quelli che per imitazione di Gesù, seguono di fatto la via dei consigli, costituisce inoltre un'affermazione ardita e impegnativa che il ricco non può ignorare. Quei poveri sono lo stendardo elevato della suprema legge del Cristo, al quale tutti sono costretti a guardare: essi sono come fermento nella grande massa di quelli che, non chiamati alla rinuncia totale dei propri beni, sono tuttavia comandati di amministrarli secondo il grande disegno unitario del Padre (51).

3. Solenne ed efficace richiamo al dovere della promozione sociale è in fine la **visione metastorica della città di Dio: la comunità finale nell'amore del Padre**. E' una città che si costruisce nell'avvenire, ma con le azioni presenti: le parole della montagna, la parabola dell'epulone, gli altri passi citati dalla rivelazione divina mostrano questo intimo nesso. Sicchè il ricco ha il **dovere di realizzare quanto meglio può la comunità di amore sulla terra**: su questo suo santo impegno sarà giudicato.

Non si tratta di un semplice monito per evitare un castigo futuro; è una **legge orientatrice, efficace e sublime, di progresso spirituale** di tutta l'umanità, operante anche per coloro che non conoscono ancora o hanno una volta rifiutato l'Amore.

(51) R. GUARDINI (*Il Signore*, Vita e Pensiero, Milano, 1950, p. 263) illustra questo pensiero col seguente esempio: « *Se il Poverello d'Assisi [...] fosse entrato nella casa di un possidente, e questo si fosse aperto al suo influsso, che cosa sarebbe avvenuto? Forse egli avrebbe venduto tutto per seguire la stessa via. Più probabilmente se ne sarebbe rimasto nel suo ordine. Certo, a ogni modo, fintantochè la figura dell'ospite, il fascino del suo essere, il tono della sua voce fossero sopravvissute nel suo spirito, egli si sarebbe guardato bene dall'accettare un guadagno non del tutto onesto, dall'opprimere i suoi debitori; avrebbe soccorso i miseri e non sarebbe stato sordo di fronte a una supplica fondata. [...] L'attuazione dei consigli esercita sulla società umana come un influsso vitale e mentre attesta la possibilità di svincolarsi dalle ricchezze, rammenta al ricco che, pur nel possesso, può diventare libero. Chi è sciolto da tutto aiuta chi sta ancora sempre in possesso dei suoi beni a possederli secondo onestà ».*

TRE VALORI COMPLEMENTARI

Ricchezza, povertà, unità umana: sono tre valori che Dio offre agli uomini. Egli dona la ricchezza, quella che potremmo chiamare primitiva, cioè considerata in se stessa, con l'atto in cui crea tutte le cose e le crea « buone », cioè utili agli uomini per i quali le ha fatte. Ma questa ricchezza Egli comanda di « dominarla », di renderla e tenerla soggetta: (52) il « dominio » è dello spirito, il quale è povero.

Perciò Dio promulga la legge primordiale: **la ricchezza è fatta per l'uomo, per ciascun uomo, per tutti gli uomini, perchè a essi serva secondo il fine per il quale furono creati.** E' la legge fondamentale della destinazione comune di tutti i beni della terra, che nessuna legge positiva susseguente può validamente contraddire.

Ma sul piano storico della umanità decaduta si è secondariamente manifestata una esigenza, che deve pure dirsi naturale, di una ragionevole divisione di quegli stessi beni fra gli uomini e i gruppi umani. Senza tale divisione, infatti, la persona umana, la famiglia e la società non avrebbero visto sufficientemente tutelato l'ordinato soddisfacimento dei loro bisogni, nè sufficientemente promosso il loro benessere e il loro sviluppo. L'analisi spassionata della condizione umana, al lume della ragione e della fede, ci rivela pure che tale esigenza, pur potendo ampiamente variare nelle sue manifestazioni col progredire dell'umanità, non cesserà realmente che al termine della storia.

Questa esigenza secondaria non contraddice per sè la legge primitiva: essa porta a stabilire i termini concreti in cui quella legge deve essere osservata. Ma l'antinomia può sorgere dal complesso di leggi umane alle quali essa dà origine.

La difesa del cibo che uno mangia, del vestito che indossa, della casa che abita, della terra che lavora, di uno spazio minimo per un conveniente sviluppo della persona e della famiglia non dovrebbe creare conflitto. Man mano però che la distanza della cosa dall'uomo si allunga e che dai beni di uso comune, o messi da parte per normale preoccupazione di sicurezza, si passa a quelli che sono ricercati unicamente in quanto danno un potere, sempre più facilmente un conflitto può sorgere. Tanto più che la sovrabbondanza di alcuni è accompagnata normalmente dalla penuria di altri, fin nelle stesse cose necessarie alla vita.

Ed è qui che il valore povertà prende tutto il suo rilievo: esso è il **complemento necessario del valore ricchezza**, perchè senza di esso il valore ricchezza diventa un contro-valore.

L'egoismo individualista, il desiderio di dominio sempre in agguato nel cuore degli uomini, o anche la semplice incomprendimento dei bisogni degli altri tendono, infatti, a fare della divisione dei beni un diritto assoluto. La funzione della ricchezza verso tutta la comunità degli uomini viene allora ridotta a una semplice concessione del ricco e fatta dipendere unicamente dal suo buono o cattivo volere. E' così creato Mammona, l'idolo che il ricco adora,

(52) Gen., 1.28.

col quale finisce con l'identificarsi, per il quale pretende l'adorazione anche dalle moltitudini.

Come diventa attuale allora la visione evangelica! Quella figura di padrone supremo, di gran proprietario, di padre misericordioso, di giudice severo, di re potente, che con tanta insistenza le parabole introducono, di fronte al quale non esistono che dipendenti in grado diverso, come acquista allora significato! Essa è la figura di Dio Padre, i cui servi di diverso ordine sono gli uomini: i ricchi sono tra i funzionari del padrone. Guai a quei funzionari che non amministrano i beni loro affidati secondo le sue disposizioni!

Questo « guai », realtà metastorica, ecco che si spinge ben addentro nel complesso delle realtà storiche: esso si prolunga nella coscienza degli uomini nella quale è scritta a caratteri ben chiari (e lo sviluppo materiale e morale della società si incarica di renderli sempre più chiari) la legge primordiale della ordinazione comunitaria dei beni della terra.

Nella misura nella quale il ricco garantisce e rispetta questa ordinazione, egli può invocare l'esigenza naturale della divisione dei beni; ma, nella misura in cui la respinge o semplicemente la nega, deve rassegnarsi a vedere diminuire di fatto e di diritto l'estensione del suo dominio sulle cose. Non si può, infatti, in nessun modo negare alla moltitudine dei diseredati il diritto di garantire, a proprio beneficio, per mezzo di nuove leggi sociali il rispetto del fine primordiale dei beni della terra.

Il valore povertà, abbiamo detto, è il complemento necessario del valore ricchezza; ma anche la povertà è sterile se si chiude in se stessa. Essa non è che il gradino necessario per raggiungere il fine superiore dell'unità umana. Dall'unità dei fratelli il passo è aperto all'unità dei fratelli nel Padre.

Valgono ora per noi le parole di S. Paolo: « Questo vi dico, pertanto, fratelli: Il tempo stringe, resta che quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; e quelli che piangono come se non piangessero; e quelli che comperano come se nulla possedessero; e quelli che usano di questo mondo come se non ne usassero: passa infatti la scena di questo mondo » (53).

Nella visione cristiana la divisione giuridica dei beni della terra diviene quasi un enorme velo che lascia intravedere una ben più forte realtà comunitaria fondata nell'amore universale dei fratelli e del Padre: essa è il riflesso dell'orientazione primitiva impressa da Dio, ma è insieme e ancor più il **preannuncio della società futura**, nella quale non avrà più senso una distinzione fra mio e tuo, perchè « Dio sarà tutto in tutti » (54).

VALORI CRISTIANI E REALISMO TERRENO

Che influsso può avere questa sintesi cristiana sugli uomini che guardano alla terra?

Chi ci ha seguito fin qui deve aver scorto che la nostra visione

(53) I Cor., 7.29-31.

| (54) I Cor., 15.28.

non trascura nessun vero valore terreno. **L'esaltazione della povertà, così come l'intende la dottrina evangelica, è anzi esaltazione dell'uomo che è il massimo dei valori terreni.** Questi valori, che potremmo chiamare di primo grado, e quest'ordine di valori possono essere e sono effettivamente compresi anche da chi non ha saputo o non ha potuto ancora arrivare alla nostra concezione del meta-storico: corrispondono, infatti, all'**attesa segreta di ogni cuore umano** che si sia mantenuto fondamentalmente retto.

E perciò ritroviamo questi stessi nostri valori là dove forse non ce lo saremmo aspettati. Ecco per esempio quanto scrive un autore americano spiegando i principi delle « Relazioni umane »:

« Il capo che "non ama il suo prossimo" troverà difficile mettere in pratica quei metodi che presuppongono l'interesse nel fattore umano. In questo caso anche se il capo avrà imparato a comportarsi nei modi che indicano la regola un interesse nel fattore umano [...] è assai improbabile che egli riesca a nascondere il suo vero atteggiamento. »

« D'altro canto invece, il capo sinceramente interessato e sensibile al fattore umano agirà in maniera tale da riflettere questo suo interesse anche se egli non è stato istruito nei metodi delle relazioni umane; potrà anche commettere molti errori nella tecnica dei rapporti con il personale ma ciò nonostante il suo atteggiamento vero e sincero non sarà erroneamente interpretato » (55).

Il fugace cenno dell'autore americano al motto evangelico e la spiegazione che ne segue offrono un addentellato a più vaste strutture. Egli lascia intendere che è **vano curarsi del fattore umano per un fine che non sia lo stesso fattore umano**: produttività e ricchezza non possono sostituirne il ruolo. Ogni tecnica che sottointendesse tale sostituzione sarebbe alla lunga controproducente come ogni menzogna.

Ma porre come fine l'umano significa preferire il valore uomo al valore cosa sempre e dovunque; significa cioè essere pronti a spogliarsi della cosa ogni qualvolta essa contraddica l'uomo; significa ancora porre **atto di povertà** sempre quando il rispetto dell'ordine unitario esigito dalla natura e voluto dal Padre accenni a richiederlo. Non è questo conformarsi, almeno implicitamente, alla visione cristiana del mondo?

Queste conseguenze di una affermazione, il cui rilievo, forse, non è forte nel libro, potranno fare venire le vertigini a molti. E ben a ragione, perchè essa può condurre mano a mano all'abbandono di fatto del principio capitalistico e all'istaurazione di una nuova economia umana, quale è auspicata dalla dottrina sociale cattolica e da tutte le anime rette di ogni continente.

Ed è significativo che questa lezione di umanesimo ci venga, così, con la massima naturalezza, da un autore americano, cioè da quel mondo che noi europei stimiamo prigioniero di un primitivo pragmatismo e incapace di sentire esigenze che vadano oltre l'economico puro.

E' vero invece che l'uomo, a qualsiasi popolo appartenga, è dominato

(55) N. R. MAIER, *Principi di relazioni umane*, Bocca, Milano, 1955, p. 15.

da una profonda insopprimibile (benchè non sempre perfettamente riflessa) persuasione di un suo proprio valore personale in quanto egli è uomo. Proprio perchè è uomo, l'uomo si sente degno di considerazione, di stima e di amore: agisce nel fondo dell'animo suo la convinzione impressagli da Dio di essere sul piano terreno il fine ultimo di tutte le cose.

Perciò, quando un bene materiale gli viene preferito, ha la sensazione istintiva di un torto che gli venga fatto, di un diritto che gli venga violato, di una degradazione che gli venga ingiustamente inflitta da un posto che per natura gli spetti. Egli è allora pronto alla protesta che può manifestarsi con la diminuzione del rendimento, col voto, con la rivoluzione.

Una classe dirigente che voglia mantenere il suo posto e che abbia un minimo di cura del bene comune non può dimenticarlo.

POVERTÀ EVANGELICA E MONDO OPERAIO

La stessa preoccupazione di ricerca, di difesa e di potenziamento del fattore umano, che abbiamo visto affiorare nella studio della tecnica delle relazioni umane e che tenta oggi di diventare la filosofia, la ritroviamo sbandierata dalla propaganda opposta dell'ideologia comunista: e ciò non soltanto nella propaganda tattica fatta nei paesi occidentali, ma anche in parte in quella fatta nella stessa Unione Sovietica (56).

A noi non interessa tanto, qui ora, di investigare sulla sincerità delle intenzioni o sulla verità delle pubbliche affermazioni dei militanti di questa seconda o della prima corrente ideologica. Ci interessa, invece, di mettere in rilievo il fatto, secondo noi altamente positivo, che i propagandisti delle avverse teorie, siano o non siano essi sinceri, a un certo momento storico, per poter far presa sulle masse, si sono trovati nella necessità di parlare di valori umani e di promozione integrale dell'uomo.

E' una nuova prova che l'economico puro non basta e non può essere preso come unico criterio di governo dei popoli. Gli impenitenti adoratori di Mammona delle due opposte teorie devono (« furbescamente » o non piuttosto, contro forse loro voglia, di fatto?) piegarsi davanti alla realtà uomo, che ritorna a imporsi dal fondo della coscienza dei popoli.

A chi dobbiamo questo ritorno all'umano? Risposte generali se ne possono dare molte: alla natura umana, che vuole riprendersi la sua rivincita; alla evoluzione storica; allo stesso progresso economico; ecc. Ma possiamo trovare un attore principale di questa ripresa umanistica? Esiste una certa categoria di individui che nella società ha ripresentato il problema dell'uomo costringendo tutte le altre categorie a ripensarlo e ancora una volta a risolverlo?

Questa categoria, secondo noi, esiste ed è formata dalle **masse operaie**.

Non fraintendiamo: non si tratta qui di accennare a movimenti

(56) Sul problema dell'umanismo nella dottrina e nella pratica comunista vedi P. Bico, *Marxisme et Humanisme*, Presses Universitaires de France, Paris, 1954. Sull'atteggiamento recente della stampa sovietica riguardo alle « relazioni umane » vedi *Le Monde*, 23 février, 1955, p. 2.

politici o sociali già da noi giudicati. Si tratta di cogliere quel complesso confuso di aspirazioni legittime della massa operaia, da alcuni stoltamente conculcate e da altri perfidamente deviate dai loro retti obiettivi di progresso civile. Noi diciamo insomma:

1. *La massa operaia per prima e più urgentemente di tutte le altre categorie sociali operanti nella società moderna per la sua stessa situazione economica, professionale e giuridica ha sentito, al di là delle strutture egoisticamente privatistiche del già imperante liberismo, il richiamo naturale della primitiva fondamentale destinazione comunitaria dei beni della terra.*

2. *Ed è pure la massa operaia che per prima e più urgentemente di ogni altro, sia pure purtroppo talvolta nella violenza e nella illegalità stimola la società moderna a trovare una formula nuova per garantire in modo più sicuro quello che S. Tommaso chiama l'uso comune della ricchezza, senza che per questo essa necessariamente neghi ciò che vi è di naturale e di positivo nella divisione privata dei beni della terra (57).*

3. *La massa operaia è pure sopra ogni altro l'ispiratrice della progressiva rivalorizzazione del lavoro umano e dell'uomo lavoratore, per lo più povero, che lo esplica, nei confronti della materia inanimata e dell'uomo ricco che la possiede, ciò che si riduce in pratica a una rivalorizzazione dell'uomo di fronte a Mammona.*

4. *La massa operaia ha ancora il merito di far sentire con particolare istanza a tutta la società odierna l'esigenza imperiosa di una direzione economica e civile fatta in vista di un bene veramente comune, cioè di una superiore unità umana.*

E ora ci domandiamo: in questo complesso di aspirazioni che concediamo confuse e, peggio, anche spesso incaute nel ricercare il loro appagamento, ma che non perciò perdono del loro fondamentale primitivo valore; queste aspirazioni che, se possono essere di tante altre categorie sociali, sono state, per un insieme di circostanze storiche, portate a giorno in quanto la società è stata chiamata a risolvere la cosiddetta questione operaia, non ritroviamo sia pure su di un piano molto più terreno gli elementi principali della nostra analisi precedente?

Nelle aspirazioni proprie della massa operaia, possiamo dunque concludere, appare implicita la richiesta di un maggiore apprezzamento da parte della società umana del valore povertà, inteso evangelicamente come disciplina di spirito e pratica ricostruzione dell'unità.

Si tratta di un valore inizialmente terreno. Ma esso è aperto a ogni promessa ulteriore. Sapranno i cattolici di oggi accoglierlo e potenziarlo in una nuova sintesi sociale, riflesso storico di un ideale soprannaturale?

Mario Castelli

(57) Questo è appunto ciò che di ordinario avviene nei Paesi dove l'industria è già da lungo tempo dominante e le masse operaie sono più evolute (vedi per esempio i Paesi dell'Europa centro-occidentale e settentrionale). Si direbbe che il comunismo possa attecchire soltanto nei Paesi industrialmente e socialmente più arretrati.